

Sarebbe poi operazione particolarmente stimolante, a mic avviso, collocare « Il Marzocco » nel contesto dei rapporti con altre riviste: non però le solite dell'avanguardia primonovecentesca, dal « Leonardo » a « La Voce », già ampiamente illustrate, quanto piuttosto con periodici di ben diversa natura e impostazione, quali « La cultura » di Bonghi e poi di De Lollis o la « Nuova Antologia ». Forse si prospetterebbero non dico nuove linee interpretative, ma certo nuove sfumature, in virtù della diversa angolazione da cui verrebbe ad essere illuminato il vario e complesso panorama della nostra cultura di inizio secolo.

Ancora c'è spazio, dunque, pur in un settore molto studiato, sulla base delle nuove acquisizioni documentarie di cui il Fondo Orvieto del Gabinetto Vieusseux è parte rilevante (ma altri fondi giacciono in biblioteche ed archivi pubblici e privati: si tratta solo di riscoprirli e valorizzarli), per fare e — ci si augura — per fare bene.

E questo stimolo a ben fare è anche la testimonianza della validità e fecondità del lavoro fin qui svolto e che il volume dedicato al *Marzocco. Carteggi e cronache fra Ottocento e avanguardie (1887-1913)* raccoglie e presenta.

Opere di tal genere, si sa, non sono esenti quasi mai da limiti, forse inevitabili, di ripetitività o di parzialità dell'indagine; né, del resto, come si è più sopra accennato, si poteva chiedere al convegno di prospettare una sintesi. Anche se alcuni contributi, nel loro ambito specifico, già suggeriscono linee organiche di lettura e interpretazione, l'opera nel suo complesso fornisce prime indicazioni ed esempi sulle molteplici possibilità di utilizzazione del molto materiale acquisito e ora riordinato.

Ecco la fecondità: indicare concretamente nuove vie di sviluppo e approfondimento della ricerca sulla base di documenti nuovi.

Un lavoro positivo, dunque, che ha già dato i primi frutti e ne consentirà altri, ci auguriamo, in tempi ragionevolmente non eccessivi.

ENRICO ELLI

H. JEDIN, *Storia della mia vita*, a c. di K. REFGEN, Morcelliana, Brescia 1987. Un volume di pp. 432.

La puntuale traduzione dell'autobiografia messa a punto da Hubert Jedin negli ultimi mesi della sua vita (1900-1980), e pubblicata in Germania nel 1984 con un ampio corredo di appendici documentarie,

costituisce un'occasione insostituibile per conoscere da vicino la fisionomia di uno studioso ormai di fama mondiale e che nella sua lunga attività di ricercatore, di insegnante, di infaticabile animatore culturale ha lasciato, certamente anche nel nostro paese, una traccia la cui profondità attende ancora di essere misurata in tutta la ricchezza delle sue implicazioni.

Come l'autore stesso ha cura di precisare nella breve « post-fazione » conclusiva, non ci troviamo di fronte alla « confessione di un'intera esistenza », e tanto meno ad una rilettura in chiave interiore di un'esperienza umana desiderosa di fissare la logica del proprio sviluppo e di divulgarne con intenti più o meno edificanti i punti di sostegno ideale. L'accento è posto invece sul « destino esteriore » dell'individuo, nel tentativo di ricostruire con semplicità e concisione le circostanze, gli avvenimenti e gli incontri che più direttamente l'hanno influenzato. Ne risulta una testimonianza chiarificatrice per chiunque voglia essere informato sullo svolgersi nel tempo dell'attività storiografica di Jedin e comprendere lo spirito di fondo che l'ha animata. Simultaneamente questa fonte di singolare interesse ci restituisce l'ottica attraverso cui un osservatore attento e autorevole ha vissuto in prima persona i travagli che hanno segnato in maniera indelebile il volto del nostro secolo. La levatura intellettuale dell'autore, il prestigio delle personalità conosciute da vicino, in Germania, in Italia e fuori di esse, le stesse contorte vicende lungo le quali si è snodato un percorso biografico per molti versi esemplare, spiegano a sufficienza la profondità del richiamo esercitato dal racconto di Jedin. Basti qui ricordare, in estrema sintesi, le origini familiari e gli anni di formazione che ci riportano ad una terra lungamente contesa e martoriata come la Slesia; il contatto con i movimenti giovanili che fermentavano nella Germania dei primi decenni del secolo; l'emarginazione professionale e l'espatrio a cui lo costrinse la politica di discriminazione razziale del regime nazista; il disastro della guerra; la generale incapacità di reagire contro il successo dell'espansione comunista in Europa orientale, di cui avrebbero fatto duramente le spese gli stessi luoghi natali di Jedin; la stretta consuetudine, negli anni dei soggiorni romani, con le istituzioni e alcune delle figure che dominavano la vita ecclesiastica e politica nel centro della cristianità; il contributo dato alla ventata di rinnovamento stimolata dal concilio; in seguito la sofferta denuncia dello stato di crisi determinato da interpretazioni distorte dei decreti conciliari e da una volontà esasperata di aggior-

namento che finiva con l'annebbiare il senso dell'identità cristiana, incrinando pericolosamente la vitalità del corpo ecclesiale e la solidità delle sue istituzioni portanti.

Nello spazio ristretto di una recensione non è facile dare un'idea precisa della ricchezza di giudizi, di spunti riflessivi, di informazioni, di colorite descrizioni e ritratti a volte anche molto gustosi (come nel caso delle pagine dedicate alle relazioni di amicizia, o al rapporto continuamente ricercato con l'ambiente naturale) in cui ci si imbatte scorrendo il volume di Jedin. Di particolare interesse, per fare soltanto un esempio, sono le riflessioni sul problema dell'insegnamento universitario (pp. 258 ss. ed il doc. 36 dell'Appendice). In linea con una tendenza che non rivendica per sé alcun titolo pretestuoso di originalità, ma è in ogni caso lontana dall'essere generalmente condivisa ed ai giorni nostri risulta esposta ad un logoramento da varie parti denunciato come un segno negativo di riflusso (si vedano al riguardo, con riferimento privilegiato ad un'altra area geografica, le brillanti puntualizzazioni di D. Cannadine, *British History: Past, Present and Future?*, « Past and Present », 116, agosto 1987, p. 169-191), Jedin insiste sulla responsabilità pedagogica dello studioso, sulla apertura alla dimensione del generale e alla visione sintetica che deve qualificare programmaticamente la comunicazione orale; e parallelamente sulla necessità di caratterizzare invece il lavoro seminariale come una pratica collettiva di « laboratorio », come un'introduzione specifica al metodo concreto della ricerca. Si evidenziano, in questa luce, due livelli ben distinti e non sovrapponibili se non a prezzo di indebite riduzioni, sul filo di una dialettica, mai definita una volta per tutte, fra « generale » e « particolare », fra patrimonio consolidato della disciplina e terreno più aperto della costruzione storiografica *in fieri*.

Altrettanto preziose sono le indicazioni che l'autobiografia offre in merito alla controversa questione delle radici più profonde del lavoro storiografico dell'autore. Senza giungere a tematizzare ancora una volta il fondamento « teologico » dello studio della storia della Chiesa in ciò che esso ha di più specifico, secondo una formulazione a cui l'insigne specialista del concilio di Trento e della Riforma cattolica è rimasto coerentemente fedele anche se essa è stata oggetto di forti contestazioni e di fatto largamente rifiutata, nella cerchia stessa dei più autorevoli estimatori di Jedin, in nome dell'autonoma dignità scientifica della disciplina, questo volume di memorie sem-

bra suggerire che l'intera discussione può essere ora riletta adottando un punto di vista meno facilmente ideologizzabile, che ponga in evidenza l'atteggiamento di fondo della persona, vale a dire le modalità con cui il soggetto coniuga fede e cultura, esperienza umana e ricerca intellettuale. Sincera condivisione di una corretta ecclesiologia e apparente restrizione in senso « confessionale » della storia della Chiesa possono allora significare, nella prospettiva del lavoro storiografico auspicato da Jedin e da lui direttamente perseguito, esaltazione molto realistica e insieme mobilitante del guadagno di profondità interpretativa che può venire, al di fuori di ogni automatismo rassicurante, dal pieno coinvolgimento personale con i contenuti ed il significato ideale dell'oggetto posto al centro dell'indagine scientifica. L'opera storiografica di Jedin è essa stessa la dimostrazione che il rigore e l'acutezza dello scavo filologico non possono essere che favoriti quando prendono le mosse da una cordiale immedesimazione, da un senso di appartenenza, dalla capacità di ricostruire una vicenda collettiva *dal suo interno*, comprendendone le dinamiche più nascoste e scavalcando la barriera di un'estraneità che inevitabilmente complica e deforma. Jedin, in questo senso, appare non solo come un geniale esponente della storiografia ecclesiastica del nostro secolo; ma è anche uno storico — e qui viene spontaneo il paragone con un altro grande sacerdote erudito contemporaneo, vale a dire Giuseppe De Luca — che ci ripropone incessantemente il modello di un'avventura intellettuale concepita come risposta ad una vocazione e tenace sviluppo di un amore fedelmente custodito.

DANILO ZARDIN

AUTORI VARI, *Chiesa e progetto educativo nell'Italia del secondo dopoguerra (1945-1958)*, a c. di L. PAZZAGLIA, La Scuola, Brescia 1988. Un volume di pp. 563.

\* Inserendosi nel recente fiorire di studi e ricerche sui cattolici nel secondo dopoguerra, sul centrismo, sulla Chiesa di Pio

\* Al momento della stesura di queste note mi è giunta la triste notizia della scomparsa di Giorgio Candeloro, grande studioso della storia del movimento cattolico e umanissimo maestro. Nel grato ricordo del Suo magistero pisano vorrei dedicare questo intervento alla Sua memoria.